



CISS – Centro Internazionale di Studi Sociali

RASSEGNA per il **CNEL**

Unione Europea

LA DIMENSIONE ECONOMICO-SOCIALE NEL PROCESSO DI ALLARGAMENTO

**I PAESI DELL'ALLARGAMENTO
E L'ECONOMIA DEL 2004**

UNGHERIA E REPUBBLICA Ceca

NOTE SULLA TURCHIA

n. 6 – dicembre 2004

Rassegna bimestrale

Centro Internazionale di Studi Sociali



Prefazione

Per la prima volta i consuntivi economici dell'Unione europea non riguardano più 15 ma 25 paesi. E' interessante, da questo punto di vista, osservare i risultati ottenuti dai nuovi Stati membri, entrati nell'Unione europea il 1° maggio del 2004, confrontandoli con quelli dei vecchi Quindici.

La Rassegna esamina gli andamenti del prodotto interno lordo, mostrando come la dinamica di crescita sia stata molto più consistente nei paesi dell'allargamento. Il loro peso rimane, tuttavia, limitato in relazione agli andamenti complessivi dell'Unione, che testimoniano ancora uno stato di relativa stagnazione. Inoltre, si registrano differenze rilevanti fra i dieci paesi dell'allargamento, alcuni dei quali presentano problemi di compatibilità degli aggregati macroeconomici con i parametri di Maastricht, in relazione ai tempi della loro possibile partecipazione all'euro.

Un capitolo particolare è dedicato all'Ungheria e alla Repubblica Ceca, i due paesi più avanzati sulla strada dell'integrazione economica. L'analisi mostra come, in alcune circostanze, i criteri di stabilizzazione possano confliggere con il bisogno di rafforzare la crescita e i livelli di occupazione. Si fa riferimento, inoltre, ai problemi di instabilità dei governi, come fenomeno che investe, con maggiore o minore intensità, tutta l'area centro-orientale.

Infine, la Rassegna dedica un capitolo alla Turchia che, dopo la decisione del Consiglio europeo di aprire i negoziati per il suo ingresso nell'Unione, indica una nuova dimensione geopolitica, economica e culturale del processo di allargamento. Le note che vi sono dedicate forniscono una prima analisi della situazione politica, dell'evoluzione economica dopo la crisi del 2001, dei problemi aperti sul piano dei diritti, delle minoranze, della condizione delle donne.

Roma, dicembre 2004

CISS, Centro internazionale di studi sociali, ha come principale missione l'analisi dei cambiamenti del lavoro e delle politiche sociali a livello europeo e nei processi di globalizzazione. Collabora a questo fine con Università e Centri di ricerca italiani, francesi, tedeschi, polacchi e americani.

Fanno parte del Comitato scientifico i professori Umberto Romagnoli (presidente), Ruggero Paladini, Guido Rey, Mario Rusciano, Barry Bluestone (Northeastern University, Boston), Jeff Faux (Economic Policy Institute, Washington).

Presidente di CISS è Antonio Lettieri; coordinatrice Matilde Raspini.

CISS - Roma, via Panama 87 - 00198 Roma. e-mail: ciss@ciss.it

Indice

I PAESI DELL'ALLARGAMENTO E L'ECONOMIA DEL 2004

UNO SGUARDO D'INSIEME	4
La crescita economica	4
L'inflazione	7
La politica di bilancio	8
Occupazione e disoccupazione	9
Tra economia e politica	10

UNGHERIA E REPUBBLICA Ceca	12
Ungheria	12
Crescita e occupazione	12
Inflazione e conti pubblici	13
Repubblica Ceca	15
La politica	15
L'economia	16

NOTE SULLA TURCHIA	19
La situazione politica	19
L'economia dopo la crisi del 2001	20
La struttura produttiva e il mercato del lavoro	22
Diritti e protezione delle minoranze	25
I diritti e la condizione femminile	28
I diritti sociali e sindacali	30
La posizione dei governi europei sull'ingresso	31

Riferimenti bibliografici	33
---------------------------	----

Tabelle

1. Crescita PIL 2002-2005	5
2. Inflazione 2002-2005	7
3. Disavanzo pubblico 2002-2005	8
4. Occupazione 2001-2004	10
5. Ungheria/UE15	12
6. Repubblica Ceca: risultati elettorali	15
7. Repubblica Ceca/UE15	16
8. Repubblica Ceca e Slovacchia: tassazione alle imprese	17
9. Turchia: i principali parametri economici	21
10. Turchia/UE25: tassi di occupazione 1999-2003	23
11. Turchia/UE25: tassi di disoccupazione 1999-2003	24

Grafici

□ Crescita PIL 2004	4
□ Bilancia commerciale CEEC 10 e UE15	6
□ Disoccupazione 2004	9
□ PIL pro capite PPP 2004	11
□ Turchia: occupazione per settori 1999-2003	22

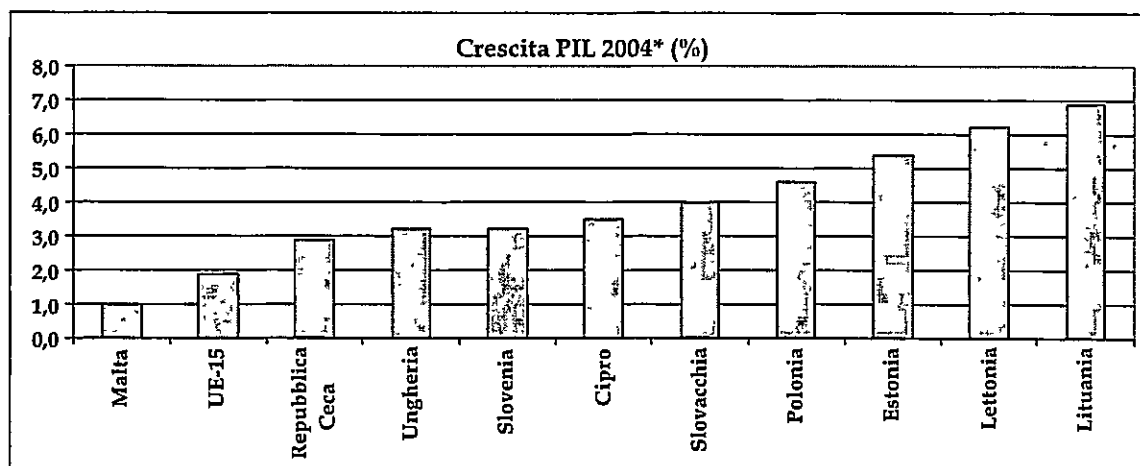
I PAESI DELL'ALLARGAMENTO E L'ECONOMIA DEL 2004

UNO SGUARDO D'INSIEME

La crescita economica

Per la prima volta nel 2004 i consuntivi economici dell'Unione europea riguarderanno non più 15 ma 25 paesi. I dati non sono ancora consolidati, ma le stime di fine anno consentono di dare uno sguardo d'insieme al nuovo quadro economico e sociale dell'Unione allargata. E' interessante osservare in che misura si differenziano i ritmi di crescita dei nuovi dieci stati membri sia rispetto ai vecchi Quindici, sia al loro interno, con particolare riferimento ai paesi dell'Europa centro-orientale. In particolare si tratta di verificare la consistenza del processo di avvicinamento dei nuovi paesi, gli indirizzi di politica economica e sociale adottati, i risultati ottenuti e i problemi aperti.

Dall'analisi dei dati e delle stime disponibili a livello internazionale si possono trarre due considerazioni preliminari. La prima è che, assumendo a riferimento la nuova Unione a 25, la crescita media del PIL si attesta intorno al 2 per cento.



Fonte: Commissione europea

Si tratta di una crescita che è più che doppia rispetto a quella del 2003 (pari allo 0,8 per cento), ma ancora piuttosto bassa, se si considera che la vecchia Unione esce da un periodo di sostanziale stagnazione. In particolare, la crescita si presenta per il terzo anno consecutivo più bassa nell'eurozona, con una differenza pressoché costante di circa tre decimi di punto. All'origine di questa deludente performance della zona euro, che si riflette negativamente sull'occupazione, vi è, in particolare, la bassa crescita di Germania e Italia.

La seconda considerazione riguarda l'incremento significativamente più elevato del PIL nei nuovi Stati membri dell'Europa centro-orientale. In tutti i nuovi paesi la crescita è più alta della media dell'Unione.

Il ritmo di crescita si differenzia anche nell'area dei nuovi Stati membri. Se osserviamo, in particolare, gli otto paesi dell'Europa centro-orientale si possono distinguere al loro interno tre gruppi.

Il primo è formato dai tre paesi a reddito pro-capite più elevato (in altri termini, più vicino alla media dei Quindici): Ungheria, Repubblica Ceca e Slovenia. Qui, la crescita del PIL, oscilla secondo le stime del 2004, intorno al 3 per cento. Una crescita certamente più alta della media dell'Unione, ma che dobbiamo considerare relativamente bassa, in considerazione del loro stadio di sviluppo.

Un secondo gruppo si schiera, all'opposto, ai livelli di crescita più alti. Si tratta dei tre paesi baltici - Estonia, Lettonia e Lituania - dove si registra il più alto incremento del PIL nel corso del 2004, con tassi che variano dal 5,4 in Estonia, al 6,2 in Lettonia, al 6,9 in Lituania. E' interessante osservare che si tratta di paesi piccoli dove, probabilmente, i cambiamenti in termini di investimenti e di innovazione tecnologica producono effetti più rapidi e intensi rispetto a quanto si verifica nei paesi medio-grandi e grandi. Gioca a loro favore anche la vicinanza all'area scandinava che delocalizza segmenti importanti di attività produttive e di servizi verso questi nuovi Stati membri dell'Unione.

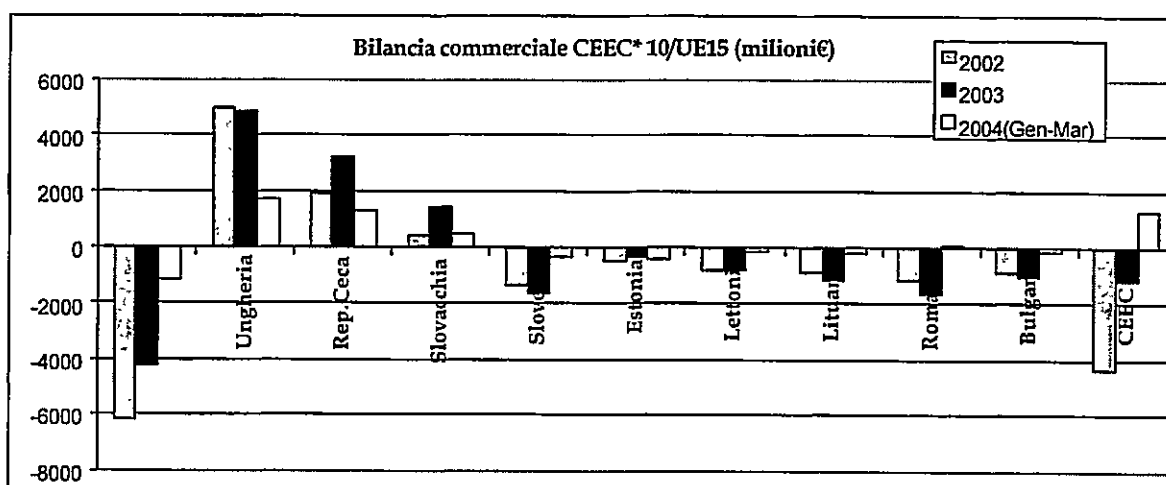
Tab. 1 - Crescita PIL % (2002 - 2005)

	2002	2003	2004*	2005**
Polonia	1.4	3.8	4.6	4.8
Ungheria	3.5	3.0	3.2	3.4
Repubblica Ceca	1.5	3.1	2.9	3.4
Slovacchia	4.6	4.0	4.0	4.1
Slovenia	3.3	2.5	3.2	3.6
Estonia	7.2	5.1	5.4	5.9
Lettonia	6.4	7.5	6.2	6.2
Lituania	6.8	9.0	6.9	6.6
Malta	2.6	-0.3	1.0	1.5
Cipro	2.1	1.9	3.5	3.9
UE-15	1.0	0.8	1.9	2.3
UE-25	1.1	0.9	2.0	2.4
Euro-zona	0.8	0.5	1.7	2.2
Nuovi Membri	2.4	3.6	4.0	4.2

Fonte: Eurostat; *stima; ** previsione

Nel terzo gruppo si collocano Slovacchia e Polonia con una crescita rispettivamente del 4 e del 4,6 per cento. Per la Slovacchia si tratta di un trend di crescita consolidato negli ultimi tre anni, fondata, tra l'altro, su un'aggressiva politica di riduzione delle imposte sulle società, ridotta al 19 per cento, con l'intenzione di strappare una più alta quota di investimenti ai paesi confinanti e, in primo luogo, alla Repubblica Ceca, dalla quale dieci anni or sono si è separata. In effetti, gli investimenti esteri sono cresciuti, e così le esportazioni mentre i consumi interni sono rimasti bassi anche a causa degli aumenti dell'imposizione indiretta.

La Polonia vede confermata una crescita rilevante negli ultimi due anni, dopo un periodo di quasi stagnazione - crescita che, secondo le previsioni, si consoliderà nel 2005, quando dovrebbe sfiorare il 5 per cento. E' un risultato importante, dal momento che si tratta del paese che da solo rappresenta la metà di tutti i nuovi cittadini dell'Unione appartenenti ai dieci paesi entrati il 1° Maggio del 2004. Ma, dal punto di vista sociale e dell'occupazione, la Polonia presenta, come vedremo più avanti, i dati più problematici sotto il profilo dell'occupazione e delle differenze regionali interne.



Fonte Eurostat, 2004 - *CEEC= Central Eastern European Countries

Considerando l'andamento economico generale dell'Unione a 25 negli ultimi tre anni, si deve osservare che non sono i paesi ricchi a fare da traino, ma è piuttosto vero il contrario. Posto che l'80 per cento delle esportazioni dei paesi in transizione si dirige verso la UE 15 (soprattutto verso Germania, Italia e Austria), la crescita così modesta della zona euro agisce da freno al potenziale di sviluppo dei paesi dell'est. La bilancia commerciale si presenta costantemente attiva per i Quindici fino a tutto il 2003, e solo all'inizio del 2004 si è registrato un miglioramento del saldo commerciale e della bilancia dei pagamenti a favore dei principali quattro paesi centro-orientali.

L'andamento della bilancia commerciale dei paesi centro-orientali è molto sensibile, nei confronti dell'andamento economico della Germania la cui crescita è stata negativa nel 2003 ed è stimata all'1,5 per cento nel 2004. Una considerazione analoga vale per l'Italia con una crescita dello 0,3 per cento per il 2003, e una previsione dell'1,2 per cento per il 2004.

La crescita dei paesi dell'allargamento è, pertanto, dovuta nel 2004 come negli anni precedenti alla dinamica della domanda interna. In particolare, nei paesi Baltici, in Ungheria e nella Repubblica Ceca il sostegno alla crescita è collegato all'aumento dei consumi interni e, solo parzialmente, a un incremento delle esportazioni nella prima parte dell'anno.

L'inflazione

Le stime del 2004 danno per i nuovi Stati membri un aumento dell'inflazione che passa dal 2,1 nel 2003 al 3,8 nel 2004, contro una media inferiore al 2 per cento nell'UE 15 e nella zona euro. Questa crescita in parte si accompagna alla maggiore domanda interna, in parte all'aumento delle imposte indirette, dei prezzi amministrati e dei prodotti energetici.

Considerato che i nuovi membri sono candidati a entrare nell'euro, si pone la questione dei parametri di Maastricht, e quindi l'esigenza del rientro dell'inflazione entro livelli compatibili con la media europea. L'obiettivo della stabilità dei prezzi viene ribadito dalla Banca centrale europea, secondo la quale *"vanno portate avanti le riforme dei mercati di beni e servizi e del lavoro tese a ridurre le pressioni sui prezzi e a mantenere condizioni favorevoli all'espansione dell'economia e dell'occupazione"*.

Tab. 2 - Inflazione 2002-2005

	2002	2003	2004*	2005**
Polonia	1.9	0.7	2.3	3.0
Ungheria	5.2	4.7	6.9	4.6
Repubblica Ceca	1.4	-0.1	2.8	2.8
Slovacchia	3.5	8.5	8.2	4.5
Slovenia	7.5	5.7	3.6	3.2
Estonia	3.6	1.4	2.8	2.9
Lettonia	2.0	2.9	4.0	3.5
Lituania	0.4	-1.1	1.0	2.2
Malta	2.6	1.9	3.7	3.1
Cipro	2.8	4.0	2.4	2.4
UE-15	2.3	2.0	1.8	1.7
UE-25	2.1	1.9	1.9	
Euro-zona	2.3	2.1	1.8	1.6
Nuovi Membri	2.7	2.1	3.8	3.3

Fonte: Eurostat; *stima; **previsione

Il problema dell'inflazione non deve essere tuttavia drammatizzato. In generale, è del tutto naturale che nei paesi con maggiore spinta alla crescita, l'inflazione presenti una dinamica più accentuata. In secondo luogo, i cambiamenti nelle imposte indirette e nei prezzi amministrati contribuiscono a elevare il tasso d'inflazione. Infine, c'è da osservare che solo due nuovi Stati membri - l'Ungheria e la Slovacchia - mostrano segni di un'inflazione decisamente superiore alla media europea, con tassi oscillanti fra il 7 e l'8 per cento. Le previsioni per il 2005 danno anche per questi due paesi una riduzione che porterà i tassi intorno al 4,5 per cento.

In ogni caso, l'obiettivo della stabilità, raccomandato dalla BCE e dal Fondo monetario internazionale, non dovrebbe essere disgiunto da quello della crescita. Misure monetarie e fiscali restrittive, infatti, si pongono in contrasto con l'esigenza di mantenere un elevato tasso di crescita e di combattere la disoccupazione che in

alcuni paesi come la Polonia e la Slovacchia si mantiene a livelli estremamente elevati, prossimi al 20 per cento della popolazione attiva.

In sostanza, non ostante l'accento generalmente posto sulla stabilità dei prezzi, la questione centrale rimane quella della crescita da cui dipendono i livelli di occupazione e il miglioramento delle condizioni sociali.

La politica di bilancio

Sotto il profilo dei criteri di Maastricht, il disavanzo di bilancio - che si attesta mediamente sul 2,7 per cento nella zona euro - supera la soglia del 3 per cento del PIL nei quattro principali nuovi Stati membri: Polonia (-6), Repubblica Ceca (-5,9), Ungheria (-4,9) e Slovacchia (-4,1). Ciascuno di questi paesi è impegnato ad adottare per il 2005 misure di contenimento della spesa che fanno prevedere un disavanzo in riduzione, particolarmente significativo in Polonia, dove è previsto al 4,5 per cento.

Tab. 3 - Disavanzo pubblico 2002-2005

	2002	2003	2004*	2005*
Polonia	-3.6	-4.1	-6.0	-4.5
Ungheria	-9.2	-5.9	-4.9	-4.3
Repubblica Ceca	-6.8	-12.9	-5.9	-5.1
Slovacchia	-5.7	-3.6	-4.1	-3.9
Slovenia	-2.4	-1.8	-1.7	-1.8
Estonia	1.8	2.6	0.7	0.0
Lettonia	-2.7	-1.8	-2.2	-2.0
Lituania	-1.5	-1.7	-2.8	-2.6
Malta	-5.9	-9.7	-5.1	4.0
Cipro	-4.6	-6.4	-5.2	3.0
UE-15	-2.1	-2.6	-2.6	-2.4
UE-25	-2.3	-2.8		
Euro-zona	-2.4	-2.7	-2.7	-2.6

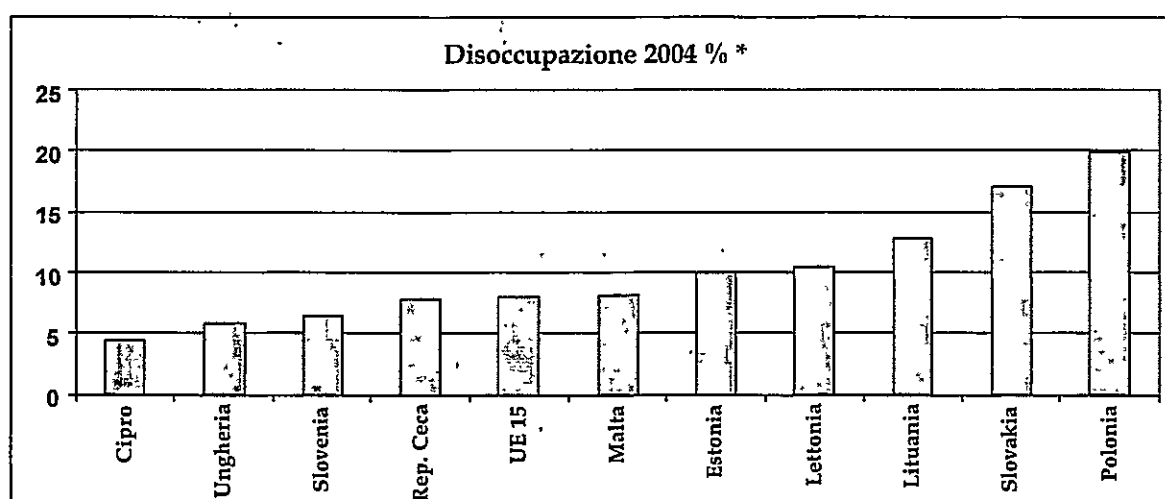
Fonte: Eurostat, 2004 * previsione

C'è da osservare che il rientro del disavanzo è un obiettivo comune ai quattro paesi in discussione che sono anche, dal punto di vista economico, i più rilevanti nel nuovo scenario dell'allargamento. Ma l'urgenza delle manovre di rientro deve essere commisurata, anche in questo caso come per l'inflazione, alla necessità di mantenere o intensificare il ritmo di crescita dell'economia. Il rientro del disavanzo può, infatti, avvenire secondo modalità diverse e contrastanti. Programmato a medio termine, potrebbe essere il risultato di un tasso di crescita accelerato; viceversa, ove si ponga come obiettivo in sé, può diventare un fattore di freno della crescita con ripercussioni negative sia sulla capacità di *catching up*, di avvicinamento, al reddito pro-capite medio dei Quindici; sia sull'obiettivo di riduzione della disoccupazione e, più in generale, di innalzamento dei livelli di occupazione.

Si tratta di alternative che s'iscrivono in disegni diversi di politica economica. Il Fondo monetario internazionale e la Banca centrale europea premono su un'accelerazione del rientro del disavanzo. Obiettivo che impone un taglio nella spesa pubblica e, segnatamente, in quella sociale. Si tratta di una linea che, se dal punto di vista della crescita, è discutibile, sotto il profilo politico mina in profondità la stabilità dei governi, soggetti nella maggioranza dei nuovi Stati membri a una rilevante instabilità politica.

Occupazione e disoccupazione

Per quanto concerne gli andamenti del mercato del lavoro, non esistono ancora consuntivi per il 2004, ma dagli andamenti dei primi trimestri e dalle osservazioni rilevabili nei paesi principali, la tendenza appare conforme a quella degli ultimi due anni. Vale a dire, la crescita economica non incide significativamente sui livelli di disoccupazione e occupazione. La crescita è basata fondamentalmente sull'aumento della produttività, in primo luogo nelle attività industriali.



Fonte: Commissione europea - * Terzo trimestre su base annua

La disoccupazione nei nuovi stati membri che alla fine del 2003 faceva registrare una media del 10.4 per cento, continua a presentare situazioni molto diverse da paese a paese.

Ungheria, Repubblica Ceca e Slovenia fanno registrare livelli inferiori a quella dei Quindici. La disoccupazione supera, invece, la media dell'Unione nei tre paesi baltici (dove colpisce in particolare la popolazione russofona). Ed è particolarmente elevata in Slovacchia e Polonia, dove supera il doppio della media europea, avvicinandosi al 20 per cento della popolazione attiva.

Al tempo stesso, i tassi di occupazione sono mediamente più bassi che nei Quindici, e particolarmente bassi in Polonia dove scendono al 52 per cento, contro una media del 64 nell'UE15. Questi dati indicano l'esigenza di una crescita sostenuta per poter

coniugare un costante aumento della produttività, non in alternativa ma in combinazione, con un aumento dell'occupazione.

Tab.4 - Occupazione 2001-2004

	2001	2002	2003
Polonia	53.4	51.5	51.2
Ungheria	56.2	56.2	57.0
Rep. Ceca	65.0	65.4	64.7
Slovacchia	56.8	56.8	57.7
Slovenia	63.8	63.4	62.6
Estonia	61.0	62.0	62.9
Lettonia	58.6	60.4	61.8
Lituania	57.5	59.9	61.1
Cipro	67.8	68.6	69.2
Malta	54.3	54.4	54.2
UE-15	64.1	64.3	64.4
UE-25	62.8	62.8	62.9
Euro-zona	62.1	62.3	62.5

Fonte: Eurostat

L'aumento della produttività è, d'altro canto, la condizione per la crescita dei salari reali, riducendo le distanze dalle medie europee. Ma è anche la condizione per accrescere il valore aggiunto dei beni industriali, dal momento che i processi di delocalizzazione cominciano a interessare anche i paesi dell'Europa centro-orientale.

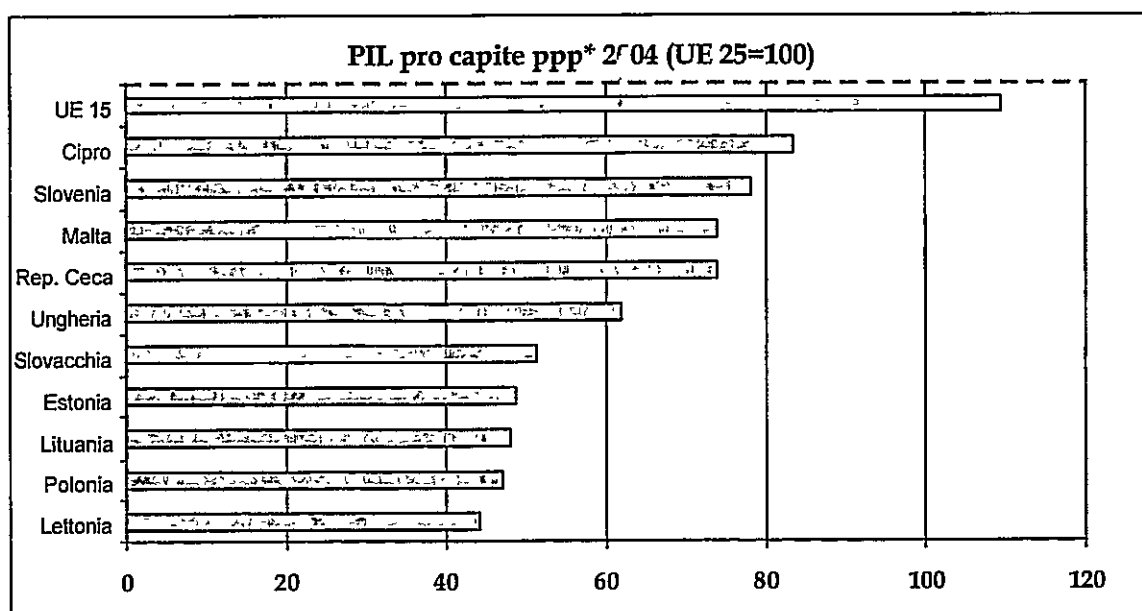
In altri termini, assistiamo a uno slittamento di alcuni segmenti di produzione verso paesi collocati sempre più a est, compresi quelli asiatici. Questo è già successo con alcune multinazionali che hanno negli anni più recenti trasferito le loro produzioni da paesi come l'Ungheria verso l'Asia. Insomma, sia pure con intensità diversa, i processi di dislocazione industriale cominciano a investire anche paesi che sono considerati i maggiori destinatari della delocalizzazione dei paesi della "vecchia" Europa.

Tra economia e politica

Per dare una prima valutazione d'insieme degli andamenti economici, si può osservare che la crescita economica presenta andamenti differenziati e nei casi ai quali ci siamo riferiti insufficiente a fronteggiare i problemi di occupazione. D'altra parte, il ritmo della crescita è anche condizionato dall'andamento economico dei vecchi Stati dell'Unione.

Al tempo stesso, si pongono nei nuovi Stati membri problemi d'indirizzo delle politiche economiche e sociali. La tensione fra la domanda di politiche di rigore, sollecitata dalle autorità monetarie e finanziarie internazionali, e le questioni di carattere sociale pone in difficoltà i governi, indipendentemente dal colore politico, accentuandone l'instabilità. Più o meno tutti sono confrontati, da una parte, con una domanda di crescente deregolazione dei mercati del lavoro e di riduzione del

prelievo fiscale; e, dall'altra, con l'esigenza di mantenere determinati livelli di tutele sociali, soprattutto in relazione alle fasce sociali più deboli che tendono a concentrarsi nelle regioni periferiche.



Fonte: Eurostat - Stima; * a parità di potere d'acquisto

Il 2004 è stato l'anno delle elezioni per il Parlamento europeo e importanti tornate elettorali in molti paesi. Nell'una come nelle altre occasioni, si è verificato un fenomeno pressoché generalizzato. Da un lato, un elevato tasso di astensione dal voto. Il fenomeno, apparso eclatante in occasione delle elezioni europee, si è ripetuto anche in occasione di elezioni di carattere interno come nella Repubblica Ceca, indicando così una tendenza di fondo, espressione di uno stato di frustrazione rispetto alla politica.

In altri casi, anche in assenza di scadenze elettorali, i governi in carica sono stati sfiduciati e, pur nell'ambito delle stesse maggioranze, sono stati nominati nuovi premier, come in Ungheria, nella Repubblica Ceca e in Polonia - dove Marek Belka ha sostituito Leslek Miller, entrambi del Partito della sinistra democratica.

Nella Rassegna n. 4 sono stati esaminati i dati essenziali del quadro economico e sociale della Polonia. Nel paragrafo che segue si esamineranno più da vicino i mutamenti in corso in Ungheria e Repubblica Ceca che rappresentano, oltre alla Polonia, i due paesi di maggior rilievo nel processo di allargamento dell'Unione.

UNGHERIA E REPUBBLICA CECA

Ungheria

Crescita e occupazione

L'Ungheria è il paese col più basso livello di disoccupazione tra i nuovi aderenti all'UE, stabilmente al di sotto del 6 per cento: un livello che è anche tra i più bassi dell'intera Unione a 25. Non altrettanto elevato è il tasso di occupazione, che si ferma al 57 per cento (64,4 nell'UE 15).

In Ungheria, come negli altri grandi e medi paesi dell'est, si assiste a una marcata differenziazione del progresso economico e di condizioni sociali fra le regioni. Le aree metropolitane assorbono la maggior parte della crescita. Qui si concentrano gli investimenti esteri, lo sviluppo dei servizi avanzati, la popolazione occupata con più alta qualificazione e i redditi più elevati. Al contrario, le regioni periferiche, in particolare quelle orientali, mantengono strutture economiche più arretrate, e il maggiore tasso di disoccupazione.

Conformemente a questo schema, per quanto riguarda l'Ungheria, la parte centro-occidentale del paese ha un'occupazione alta, che supera il 60 per cento, mentre nella parte orientale l'occupazione si ferma intorno al 50 per cento (e con una disoccupazione pressoché totale fra la popolazione Rom).

L'andamento del PIL, relativamente basso nel 2003 (3 per cento) ha dimostrato un maggiore slancio nel 2004, quando secondo le stime, dovrebbe sfiorare il 4 per cento, per perdere nuovamente qualche decimo di punto nel 2005. Nell'insieme abbiamo un ritmo di crescita modesto, anche se stabilmente al di sopra della media europea. Modesto in relazione alla possibilità di elevare il livello di occupazione e le condizioni sociali, soprattutto nelle regioni meno sviluppate.

Tab. 5 - Ungheria/UE 15

	2000	2001	2002	2003	2004*	2004 (UE15)*
PIL	5.2	3.8	3.5	3.0	3.9	1.9
Inflazione	10.0	9.1	5.2	4.7	6.9	1.7
Disavanzo Pubblico	-3.0	-4.4	-9.2	-5.9	-4.9	-2.6
Debito Pubblico	55.4	53.5	57.2	59.1	59.7	64.6
Disoccupazione	6.3	5.6	5.6	5.8	5.8	8.0
Occupazione	56.3	56.2	56.2	57.0	56.6	64.1
PIL pro capite PPP*	50.0	53.0	57.0			100

Fonte: Eurostat e Commissione europea; * stima

L'Ungheria è, tuttavia, un paese con una buona capacità competitiva nel settore industriale, il cui sviluppo è anche legato alle esportazioni, che per quasi il 60 per cento sono dirette verso Germania e Austria. Sotto questo profilo, l'economia ungherese risente particolarmente della congiuntura tedesca, particolarmente sfavorevole negli ultimi anni. Anche in questo quadro relativamente depresso il

saldo commerciale è stato positivo nella prima parte del 2004, per la quale si dispone dei dati. Questo indica che il paese presenta una struttura economica mediamente avanzata con un processo di transizione (e di privatizzazioni) sostanzialmente concluso. Il buon andamento della produttività si è tradotto (a differenza della Polonia e della Slovacchia) in un miglioramento dei salari e in un aumento consistente dei consumi interni.

La bilancia dei pagamenti fa registrare saldi negativi intorno all'8 per cento del PIL (secondo le previsioni anche nel 2005-2006) sia per la riduzione degli investimenti esteri (connessa, come si è detto, al completamento del processo di privatizzazione), sia al rimpatrio dei profitti da parte delle multinazionali operanti nel paese.

E' interessante notare che l'aumento del costo del lavoro - che si mantiene significativamente più basso della media dell'Unione, ma anche più alto della maggioranza dei paesi dell'est europeo - provoca una dislocazione di nuove attività dall'Ungheria verso i paesi emergenti dell'Asia. A dimostrazione del fatto che i differenziali salariali non sono sufficienti a garantire l'afflusso di investimenti e la competitività, divenendo sempre più importante nell'insieme dell'economia dell'Unione il fattore della specializzazione, dell'innovazione tecnologica e della qualità dei prodotti.

Inflazione e conti pubblici

Il tasso d'inflazione continua a essere alto in Ungheria rispetto alla media europea. Dal maggio 2003 al maggio 2004 l'inflazione è salita, secondo le stime della Banca mondiale, al 7,6 per cento. Nella media del 2004 la stima indica un trend in discesa con una media annuale del 6,9 per cento. Il trend si consolida, secondo le previsioni, nel 2005, quando dovrebbe raggiungere il 4,6 per cento.

Il balzo del 2004 è motivato, secondo gli analisti, dalla riforma dell'IVA che colpisce oggi anche i prodotti che ne erano esenti, e si articola in scaglioni che partono dal 5 per arrivare al 25 per cento. Una volta assorbita questa variazione, l'inflazione dovrebbe riprendere la tendenza alla riduzione iniziata dopo il 2000-2001, quando aveva toccato il 10 per cento. Il rientro dell'inflazione potrebbe consentire una riduzione dei tassi d'interesse che la Banca centrale ha aumentato nella seconda metà del 2003.

A questo bisogna aggiungere la difficoltà di organizzazione delle rappresentanze sociali. I sindacati sono deboli, scontando la difficoltà di inserirsi tanto nelle grandi imprese multinazionali, quanto nelle piccole e piccolissime imprese. La copertura contrattuale è molto bassa, mentre gli organismi di rappresentanza dei partner sociali rispondono più ai modelli istituzionali suggeriti da Bruxelles che non ha una funzione effettiva di iniziativa o di mediazione tra le parti e fra queste e il governo.

E' interessante osservare che gli squilibri qui accennati si presentano con maggiore forza nei paesi grandi e medi, dove peraltro i ritmi di crescita sono più incerti. I paesi più piccoli, com'è il caso dei baltici, con un tasso di crescita che oscilla intorno al 6 per cento, si dimostrano in grado di controllare più agevolmente gli equilibri

finanziari interni e di trarre vantaggio dai processi di liberalizzazione delle frontiere, sia dal punto di vista dell'interscambio commerciale che degli investimenti esteri.

L'Ungheria ha, invece, sofferto negli ultimi anni di un elevato livello di disavanzo pubblico, vicino al 10 per cento del PIL nel 2002 e disceso a circa il 6 per cento nel 2003, mentre per il 2004 l'obiettivo del governo è di rimanere al di sotto della soglia del 5 per cento. Ma la Banca Mondiale stimava nei mesi scorsi che il deficit si sarebbe avvicinato ancora al 6 per cento, se non vi fossero stati interventi correttivi da parte del governo. Interventi, sostanzialmente di taglio degli investimenti infrastrutturali e di contenimento della spesa sociale.

Dal canto suo, facendo riferimento alla possibile adesione all'euro, la Banca centrale europea, nel Rapporto sulla convergenza del 2004, si mostra critica e preoccupata.

"L'Ungheria - scrive - si trova in una situazione di disavanzo eccessivo. Si prevede che il suddetto rapporto, scenda al 5,5 per cento nel 2004. Il debito pubblico è salito al 59,1 per cento del PIL nel 2003, con ciò rimanendo al di sotto del valore di riferimento del 60 per cento, e dovrebbe aumentare (al 59,9 per cento) nel 2004. Per quanto concerne la sostenibilità degli andamenti di finanza pubblica, il mantenimento degli attuali saldi di bilancio complessivo e primario in rapporto al PIL non è sufficiente ad assicurare un rapporto tra debito pubblico e PIL inferiore al 60 per cento, rendendo evidente la necessità di ulteriori e sostanziali sforzi di risanamento. Con i disavanzi fiscali previsti per i prossimi anni, l'Ungheria non soddisferebbe l'obiettivo di medio termine contenuto nel Patto di stabilità e crescita che prevede un saldo di bilancio prossimo al pareggio o in avanzo." (La BCE pone tra l'altro un problema di regole istituzionali. E', infatti, contraria alla proposta di inserire negli organi di governo della Banca centrale ungherese due membri di nomina parlamentare, proposta considerata lesiva dell'indipendenza della Banca).

Per fronteggiare lo squilibrio dei conti pubblici, senza premere ulteriormente sulla spesa sociale, il governo socialista ha proposto l'introduzione di un'imposta del 25 per cento sui *capital gains*, ma la proposta è stata bocciata in Parlamento dall'opposizione alla quale si è alleata, in questo caso, il partito liberale che è parte della coalizione di governo.

Il nuovo governo

A settembre è stato eletto il nuovo primo ministro, Ferenc Gyurcsany, succeduto al compagno di partito Peter Medgyessy, dopo la crisi seguita alla sconfitta elettorale subita dal partito socialista (MSZP) alle elezioni per il Parlamento europeo. La coalizione di governo rimane, tuttavia, molto debole e i commentatori prevedono un cambio della maggioranza a favore del centro-destra guidato dall'Unione Civica (Fidesz).

Anche l'Ungheria conferma, sotto questo punto di vista, l'instabilità dei governi nell'area dell'allargamento. All'origine vi è, in una certa misura, un'analogia fra i diversi paesi. Vale a dire, la difficoltà di far fronte, da una parte, alla domanda di stabilità finanziaria, di riduzione delle imposte e parallelamente della spesa pubblica e, dall'altra, ai bisogni sociali delle fasce più deboli della popolazione, in particolare,

nelle regioni meno sviluppate. Le difficoltà sul terreno sociale si riflettono in sfiducia nell'azione politica e nelle maggioranze di governo, senza che si delineino indirizzi chiaramente alternativi tra le forze politiche.

Repubblica Ceca

La politica

Il premier Vladimir Spidla del partito social democratico CSSD si è dimesso dopo la sconfitta elettorale alle elezioni europee che ha visto crollare il partito dal 30.2 per cento delle elezioni politiche del 2002 all'8.7 per cento. Al suo posto il partito ha designato il ministro degli interni Stanislav Gross, mentre Spidla è stato nominato Commissario agli Affari sociali della CE.

Nel mese di novembre si è svolta una tornata elettorale per l'elezione di 21 senatori e 15 governatori regionali, nella quale il partito di centro-destra ODS ha confermato il successo conseguito nelle elezioni europee del 2004, conquistando il 36 per cento dei voti (contro il 24,5 ottenuto nel 2002) e il 43 per cento dei seggi (241 su 675 seggi in lizza). Il CSSD si è aggiudicato il 15 per cento dei seggi e nessuna regione; i comunisti il 23 per cento.

L'ODS adesso governa 8 regioni su 13, mentre le altre 5 sono state conquistate dai centristi KDU-CSL, che sono anche alleati del CSSD al governo del paese. L'ODS è il primo partito in 12 delle 13 regioni. Ma il fatto più sorprendente è che anche i Comunisti del KSCM, fortemente euro-scettici, hanno superato i Socialdemocratici per la seconda volta in elezioni nazionali.

Tab. 6 - Repubblica Ceca: risultati elettorali

Partito	Elezioni politiche 2002 per cento affluenza-58.0	Europee 2004 per cento affluenza-27.9	Regionali 2004 affluenza-29.6
CSSD	30.2	8.7	14.0
ODS	24.5	30.0	36.3
KSCM	18.5	20.2	19.6
Koalice (KDU-CSL+US-DU)	14.3	KDU-CSL (9.5) US-DU (1.7)	KDU-CSL (10.6) US-DU (1.1)

Fonte: Commissione europea, Electionworld.org

Al di là dei risultati, che testimoniano il crollo verticale del partito di governo che pure aveva guadagnato il 30 per cento dei consensi nelle elezioni politiche del 2002, deve essere sottolineato, anche in questo caso, la caduta della partecipazione al voto passata dal 58 per cento (2002) al 29,6 per cento a novembre 2004. Un dato che conferma il livello già registrato alle elezioni europee dell'estate, quando la partecipazione al voto si era fermata al 27,9 per cento. Se si considera il rapporto tra voti dei singoli partiti e partecipazione al voto, se ne deduce che il livello dei consensi dei diversi partiti è straordinariamente basso, essendosi ridotto al 10 per

cento degli aventi diritto per il Partito socialdemocratico e al 15 per cento per il maggiore partito di opposizione (ODS), candidato alla vittoria alle prossime elezioni politiche.

L'economia

La crescita del PIL è stimata per il 2004 al 3,8 per cento, in linea con l'incremento registrato nel 2003, (3,7 per cento). L'industria è stata una componente fondamentale per la crescita con un incremento dell'8,7 per cento dall'agosto 2003 all'agosto 2004. Gli esperti attribuiscono questa crescita alla domanda estera e prevedono che rimarrà forte fino alla fine del 2005.

Tab. 7 - Repubblica Ceca/UE 15

	2000	2001	2002	2003	2004*	2004 (UE 15)*
PIL	3.9	2.6	1.5	3.1	2.9	1.9
Inflazione	3.9	4.5	1.4	-0.1	2.8	1.7
Disavanzo Pubblico	-3.7	-5.9	-6.8	-12.9	-5.9	2.6
Debito Pubblico	18.2	25.3	28.8	37.8	37.8	64.6
Disoccupazione	8.7	8.0	7.3	7.8	7.8	8.0
Occupazione	65.0	65.0	65.4	64.7	63.7	64.1
PIL pro capite PPP*	56.0	59.0	60.0			100

Fonte: Eurostat

I settori manifatturieri interessati alla crescita sono quelli delle automobili, degli strumenti elettrici, e della plastica. Questi prodotti sono parte importante dell'export verso i paesi della UE, mentre il settore siderurgico ha aumentato del 20 per cento l'export verso l'Asia. Per la prima volta il settore industriale ha visto crescere l'occupazione, invertendo il trend negativo durato per tutta la transizione.

Non ostante il proseguimento della crescita, il livello della disoccupazione ha mostrato una tendenza all'aumento nella prima parte del 2004, superando l'8 per cento per cento. Il governo ha annunciato che taglierà le tasse sul costo del lavoro (le più alte di tutti i nuovi Stati membri) nel 2008, quando entreranno in vigore le tasse ambientali, secondo le indicazioni della UE. Il ministro del lavoro, Zdenek Skormach ha anche annunciato che userà parte delle risorse che saranno trasferite dall'Unione europea per combattere la disoccupazione. Ma il Fondo monetario internazionale ritiene che si debba intervenire sulla legislazione del lavoro per rendere più flessibile il mercato del lavoro, sulla mobilità interregionale e sul livello di qualificazione dei lavoratori, benché questo sia tradizionalmente alto.

L'inflazione è aumentata nel corso del 2004, ma col tasso del 2,8, rimane a un livello molto contenuto, e non dovrebbe suscitare allarme, tenuto anche conto che l'incremento, almeno in parte, è dipeso dall'aumento delle imposte indirette. In giugno tuttavia la Banca centrale ha alzato il tasso di sconto.

Il disavanzo pubblico, che aveva toccato il 12.9 per cento nel 2003 è sceso in modo consistente nel corso dell'anno e, secondo la Banca mondiale, dovrebbe attestarsi intorno al 6 cento alla fine del 2004. La Repubblica Ceca, a differenza dell'Ungheria, presenta un debito pubblico, intorno al 40 per cento, abbondantemente al di sotto della media europea.

Considerati nell'insieme, i dati economici e finanziari si presentano in linea con i criteri di Maastricht: l'inflazione, come abbiamo visto, sotto controllo, i tassi di interesse corrispondentemente stabili, il debito pubblico basso. Ma lo scorso ottobre il vice governatore della Banca centrale ceca ha sostenuto che le possibilità che il paese adotti l'euro per il 2010 sono scarse. La questione del disavanzo, che pure è stato dimezzato nell'ultimo anno, dovrebbe essere, secondo FMI e OCSE, risolta intervenendo sulle pensioni e la sanità.

Anche in questo caso, si può osservare che le prescrizioni degli organismi internazionali sono uniformemente dirette alla riduzione della spesa sociale, oltre che alla deregolazione del mercato del lavoro. Ma, come risulta evidente dall'instabile quadro politico illustrato in precedenza, le forze politiche hanno difficoltà a procedere in questa direzione, considerato il clima di scontento che le diverse tornate elettorali hanno messo in evidenza, e che nel 2006, se non prima, si terranno le elezioni politiche.

In sostanza, si ripropone per la Repubblica Ceca il dilemma che, in forme diverse, abbiamo osservato anche per l'Ungheria. Vale a dire, la compatibilità fra gli obiettivi di stabilità e quelli di una crescita più sostenuta e stabile. Una crescita accelerata consentirebbe, infatti, di ridurre il rapporto fra disavanzo e prodotto interno lordo, senza pesanti tagli nella spesa pubblica e sociale.

La Repubblica Ceca ha anche deciso di intraprendere una politica fiscale più "aggressiva" (per competere con la vicina Slovacchia), con una consistente riduzione delle imposte sulle società. Questo dovrebbe favorire gli investimenti esteri, ma contribuisce nel contempo ad alimentare il disavanzo di bilancio.

Tab. 8 - Livello di tassazione alle imprese

Slovacchia	Rep. Ceca	Rep. Ceca nel 2006
19 per cento	28 per cento	21.5 per cento

Fonte: *The Prague Post*, ottobre 2004

Vale la pena di ricordare, concludendo, che la questione del livello delle imposte, che i paesi dell'allargamento tendono in misura più o meno grande a ridurre per attrarre i capitali esteri, solleva preoccupazione e proteste nei vecchi paesi dell'Unione. Non è un caso che sia il cancelliere Schroeder, sia l'ex ministro delle finanze francese Sarkozy abbiano attaccato queste misure come una politica di dumping fiscale, tendente ad accentuare i processi di delocalizzazione dall'ovest. L'argomentazione è che, se i governi dei nuovi Stati membri ritengono di poter fare a meno di una parte

del prelievo fiscale nei loro paesi, non si vede perché i cittadini della vecchia Unione debbano essere chiamati a finanziare le risorse che vengono trasferite nei nuovi Stati membri sotto forma di fondi strutturali e di aiuto allo sviluppo.

Il contrasto, per ora non portato a livello istituzionale, dimostra che il processo di integrazione apparentemente governato da regole comuni, come sono quelle previste dal trattato di Maastricht si muove lungo linee spesso contraddittorie. In effetti, le politiche di sviluppo adottate nel quadro dell'allargamento dovranno ancora essere oggetto di elaborazione, se si vorranno scongiurare, nel processo di allargamento, frustrazioni e conflitti più o meno aperti. Una riflessione che probabilmente sarà rilanciata a metà del 2005, quando l'Unione europea dovrà fare un bilancio dei primi cinque anni dopo il vertice di Lisbona che aveva posto l'obiettivo di un'ambiziosa politica di sviluppo dell'Unione europea in direzione di un'area altamente competitiva (o addirittura "la più competitiva" al mondo) e di pieno impiego. L'Europa a 25 ripropone questo tema dopo gli anni deludenti che hanno fatto seguito al vertice di Lisbona e alla luce delle sfide aperte dall'allargamento e dall'intensificazione dei processi di globalizzazione.

NOTE SULLA TURCHIA

La situazione politica

Per la Turchia gli ultimi due anni sono stati densi di avvenimenti, dal punto di vista politico e istituzionale. Attualmente governa il Partito della Giustizia e Libertà (AKP), arrivato al potere nel novembre 2002.

La coalizione impropria creata dopo le elezioni del 18 aprile del 1999 tra il Partito Democratico di Sinistra (DSP), la destra del Partito Nazionale (MHP) e i liberali del Partito della Madrepatria (ANAP), guidato da Bulent Ecevit, si è mostrata incapace di gestire la grave crisi finanziaria del febbraio 2001. Le politiche economiche di Ecevit si sono rivelate infatti assolutamente inadeguate per fronteggiare una crisi economica senza precedenti. Inoltre il clima fortemente instabile, caratterizzato da conflitti interni tra il Primo ministro e il Presidente della Repubblica in merito alle modalità di destituzione dei funzionari pro-islamici o pro-curdi, alla privatizzazione delle banche, nonché alla lotta contro la corruzione, hanno aggravato la crisi politica che ha ampliato e aggravato la crisi finanziaria del 2001.

Le elezioni del 3 novembre 2002 hanno portato alla netta vittoria del partito di opposizione, l'AKP, che ha raccolto il 34,3 per cento delle preferenze e i due terzi dei seggi (168) in Parlamento. Erdogan, ex sindaco di Istanbul, pur avendo ricevuto un largo consenso elettorale, non ha potuto però assumere la carica di Primo ministro poiché era stato condannato, nel 1999, per "istigazione all'odio religioso" (aveva letto in pubblico alcuni versetti di un poeta islamico nazionalista) ed interdetto dai pubblici uffici. E' stato così nominato Primo ministro il numero due dell'AKP, Abdullah Gul. Nel frattempo sono state introdotte le riforme necessarie a rendere eleggibile Erdogan, che è diventato Primo ministro il 14 marzo 2003 e A. Gul è passato al ministero degli Esteri.

Per la prima volta dal 1987 dunque il partito al governo non ha avuto bisogno di alleati e può contare da solo su una larga maggioranza che gli permette di apportare ampie riforme, soprattutto in vista dei negoziati per entrare nella UE. Le origini dell'AKP sono nell'ala riformista del Partito islamico della Virtù (Falizet), che durante il 2000 aveva fatto licenziare oltre duecento insegnanti perché non portavano il velo islamico e che, successivamente, nel giugno 2001, è stato sciolto dalla Corte costituzionale. L'AKP ha cercato di allontanarsi dal radicalismo religioso, propugnando valori conservatori e religiosi presentati come profondamente radicati nella cultura nazionale. Per quanto riguarda la componente militare del paese, Erdogan ha evitato volontariamente lo scontro, forte della lezione degli avvenimenti del 1997, quando i militari hanno costretto alle dimissioni il governo di ispirazione islamica guidato da Erbakan del Partito della Retta Via, (Refah), messo al bando dalla Corte Costituzionale nel 1998.

Il programma dell' AKP ha un carattere decisamente liberista, favorevole a una forte spinta verso le privatizzazioni, la liberalizzazione dei mercati, gli investimenti stranieri; punta al contenimento della spesa pubblica e a una maggiore autonomia alle amministrazioni locali. Il decano dell'economia turca, Sakyp Sabancy, ha

dichiarato che la vittoria di Erdogan potrebbe portare ad una forte crescita economica grazie alla stabilità politica che il risultato elettorale ha consegnato nelle mani del nuovo governo. Alle ultime elezioni amministrative infatti, l'AKP ha vinto con il 40 per cento dei voti, restando il primo partito anche se non ha raggiunto la prevista maggioranza assoluta.

La Turchia si estende per 780.000 Km², ha una popolazione di 68 milioni di abitanti (il 65 per cento nelle aree urbane e il 35 per cento nelle campagne), ha 8.300 km di coste e confina con Armenia, Bulgaria, Georgia, Grecia, Iran, Iraq e Siria. Nell'industria i principali settori produttivi sono tessile, alimentare, automobili, miniere, acciaio, petrolio, costruzioni, legname, carta; nell'agricoltura le produzioni di tabacco, cotone, grano, olive, zucchero, agrumi e gli allevamenti di bestiame. Per quanto riguarda gli interscambi commerciali i principali paesi verso cui esporta sono Germania (16.3 per cento), USA (8 per cento), Francia (5.7 per cento), Regno Unito (8.0 per cento) e Italia (7.3 per cento), i principali paesi da cui importa sono Germania (15.3 per cento), Italia (8.3 per cento), USA (4.4 per cento), Francia (6.0 per cento), Russia (7.3 per cento), Regno Unito (4.7 per cento) e Svizzera (4.1 per cento).

L'economia dopo la crisi del 2001

A cavallo tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 la Turchia visse una gravissima crisi finanziaria. Il sistema bancario fu vicino al completo collasso. La borsa che tra il 1999 e il 2000 era stata in pieno boom, con una crescita dell'indice del 650 per cento crollò perdendo alla fine di febbraio oltre il 60 per cento. Si temette allora l'insorgere di una crisi simile a quella che aveva sconvolto fra il '97 e il '98 il sudest asiatico con ripercussioni a livello planetario.

Si assistette alla fuga dei capitali che erano entrati con finalità speculative nella fase di boom. Il governo lasciò fluttuare liberamente la lira turca che perse la metà del suo valore con una conseguente impennata dell'inflazione e tassi d'interesse altissimi per far fronte alla domanda pubblica di risorse, necessarie per il salvataggio di almeno una parte delle banche per il 40 per cento in mano pubblica.

Come era già accaduto in occasione delle altre crisi finanziarie degli ultimi anni, intervenne il Fondo monetario internazionale con un prestito di 19 miliardi di dollari. Le ragioni dell'intervento non erano solo economiche ma anche politiche.

La Turchia gioca un ruolo importante nella strategia mediorientale degli Stati Uniti. La crisi finanziaria impose cambiamenti profondi nel governo e negli indirizzi politici della Turchia. Il ministro dell'economia si dimise, lasciando il posto, in quel momento decisivo, a Kemal Dervis, proveniente dalla Banca Mondiale. Il Fondo monetario internazionale dettò le condizioni per il salvataggio secondo i criteri tradizionali adottati in queste circostanze. Un buon numero di banche fu privatizzato, quando se ne evitò la chiusura, procedendo a fusioni e vendite nelle quali intervennero le grandi banche americane ed europee. La ristrutturazione comportò il licenziamento di ventimila lavoratori. Le privatizzazioni investirono le grandi aziende pubbliche dei servizi. La spesa pubblica fu tagliata, a cominciare dai

sussidi agricoli. I salari sotto l'urto dell'inflazione subirono un drastico taglio del potere d'acquisto. Si trattò, in sostanza di scongiurare una bancarotta di tipo argentino.

Tab. 9 - Turchia : i principali parametri economici

	1999	2000	2001	2002	2003	2004 (f)	2005 (f)
PIL	-4.7	7.4	-7.5	7.9	5.8	8.4	5.0
PIL pro capite in PPP EU-25 = 100.	29.6	30.3	26.1	26.6	27.7 (f)	29.3	29.9
Inflazione	64.2	57.3	57.6	46.7	25.3	11.3	11.0
Disavanzo	-18.9	-6.1	-29.8	-12.6	-8.8	-7.1	-6.0
Debito	67.4	57.4	105.2	94.3	87.4		
Costo del lavoro in \$/ora	1.51	1.55	1.22	1.44			

Fonti: Eurostat, Commissione europea e Economist Intelligence Unit; (f)=forecast

Dopo lo scampato pericolo, nel 2002 e fino ad oggi, l'economia turca ha ripreso a crescere. Nel 2002, si ebbe un rimbalzo del PIL del 7 per cento, recuperando la caduta che era stata dello stesso ammontare nel 2001. Nel 2003 il ritmo di crescita si è ridotto al 5,8 per cento ma la crescita è ripresa nel 2004 e secondo le stime internazionali si dovrebbe attestare alla fine dell'anno intorno all'8 per cento.

Nei tre anni che hanno seguito la crisi è stata realizzata una lunga serie di riforme del sistema economico e finanziario che hanno reso indipendente la Banca centrale, liberalizzato le telecomunicazioni e alcuni settori produttivi (zucchero, tabacco e petrolio), ridotto i sussidi agricoli, avviato la riforma dei servizi pubblici, rinnovato il sistema fiscale con un aumento delle imposte indirette e favorito gli investitori esteri.

Dopo il crollo del 2001, l'economia ha ripreso a crescere e, soprattutto, l'inflazione è scesa progressivamente dal 64 per cento del 1999 all'11 previsto per il 2004. Il disavanzo pubblico, dopo l'esplosione del 2001, quando raggiunse il 30 per cento del PIL, è stato ridotto intorno al 9 per cento con una dura politica di tagli, secondo le stime per il 2004.

Dall'analisi del dopo-crisi, gli esperti traggono valutazioni divergenti. Una parte ritiene che le riforme e la politica economica di deflazione e riduzione della presenza statale insieme con le privatizzazioni e il consolidamento del sistema bancario hanno reso il sistema economico turco più resistente a shock esterni. Altri, al contrario, sottolineano l'elevato debito estero e gli alti tassi d'interesse come due fattori di rischio non risolti, anzi per alcuni versi aggravati. La rivalutazione della lira turca dopo il crollo valutario del 2001 riduce le esportazioni e comporta un continuo deterioramento della bilancia commerciale che negli ultimi mesi del 2004 fa registrare un saldo negativo di 32 miliardi di dollari.

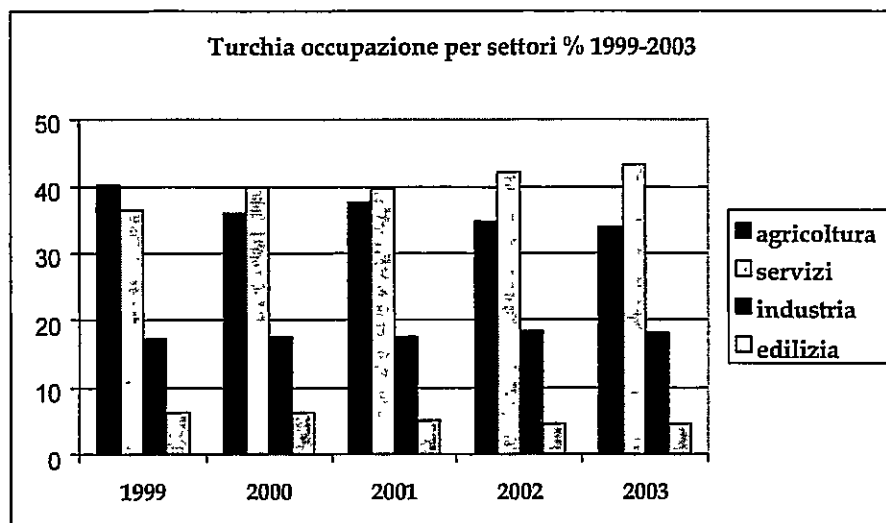
A questo si aggiunge che, per fronteggiare le diverse fasi della crisi finanziaria, la Turchia ha contratto con l'FMI debiti pari a circa 32 miliardi di dollari. Con tassi

d'interesse nominali intorno al 25 per cento e in termini reali intorno al 15 per cento, il servizio del debito è estremamente oneroso. Il disavanzo commerciale e il pagamento degli interessi sui prestiti esteri sono in parte bilanciati dal forte afflusso di capitali esteri. Ma questo afflusso di capitali, in parte dovuto all'acquisizione di attività industriali e bancarie privatizzate, ma in misura cospicua con un carattere speculativo legato agli alti tassi di interesse espone nuovamente, secondo questa analisi, l'economia turca ai rischi di improvvisi cambi della congiuntura finanziaria interna e soprattutto internazionale, al punto che il *New York Times* titolava all'inizio di dicembre 2004 il commento di due economisti (rispettivamente di Ankara e di Washington): "Is Turkey the next Argentina?".

E' possibile che entrambe le valutazioni qui riportate pecchino di eccesso di ottimismo o, viceversa, di pessimismo; rimane il fatto che i postumi della grave crisi, quando la Turchia ha effettivamente rischiato una sorte di tipo argentino, continuano a pesare sull'economia del paese.

La struttura produttiva e il mercato del lavoro

La Turchia ha creato la sua base industriale nel dopoguerra con l'uso di forti interventi statali e la protezione delle industrie nazionali dalla concorrenza estera. Dopo la crisi degli anni settanta, ha deciso di abbandonare la politica protezionistica e ha optato per un mercato aperto, in linea con le tendenze internazionali. Negli ultimi venti anni la politica economica è stata fortemente indirizzata verso la liberalizzazione dei mercati, anche attraverso i trattati di scambio commerciale con l'Unione Europea. Su pressione del Fondo monetario e della Banca Mondiale, il processo di privatizzazione sta avendo in questi anni una forte accelerazione.



Fonte: Eurostat e CE, *Regular Report on Turkey's progress towards accession*, ottobre 2004

Nel sistema economico turco l'agricoltura continua a rappresentare una componente essenziale dell'economia del paese (15 per cento del PIL), anche se con un livello di produttività molto basso. Nonostante la Turchia abbia tutti i requisiti per una industria agricola altamente produttiva (qualità della terra, condizioni

meteorologiche adatte e una grande quantità di risorse idriche), non è ancora riuscita ad ristrutturare il settore per competere nel mercato internazionale.

L'agricoltura occupa circa un terzo della popolazione attiva. Nelle campagne si concentrano ampie zone di arretratezza e disagio sociale. Un quarto della popolazione agricola vive sotto la soglia della povertà, affidata alle politiche assistenziali. Ma la necessità di ridurre la spesa pubblica sorvegliata, dopo la crisi, dal Fondo Monetario tende ad aggravare la situazione nelle aree più povere, e ad accelerare la mobilità dalle zone rurali verso le grandi città, con tutte le conseguenze sociali che questa ri-allocazione comporta.

L'industria (escluse le costruzioni), che produce il 25 per cento del PIL e occupa poco meno del 20 per cento dei lavoratori, costituisce il settore più dinamico dell'economia, soprattutto nel comparto manifatturiero (tessile e abbigliamento, automobili, elettronica).

Il settore dei servizi, in cui lavora il 43 per cento del totale degli occupati, ha avuto una crescita stabile: commercio e turismo rappresentano il 20 per cento del PIL, trasporti e comunicazioni quasi il 15 per cento e i servizi pubblici il 10 per cento.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro i dati dell'occupazione 1999-2003, se confrontati con quelli della UE 25, evidenziano due fenomeni: il primo è un calo continuo dell'occupazione nell'ultimo quinquennio, che passa da quasi il 51 per cento nel 1999 al 45,5 per cento nel 2003. Le ristrutturazioni in corso e l'esodo dalle campagne sembrano confermare questo trend, che vede il tasso di occupazione totale circa venti punti al di sotto della media europea.

Il calo dell'occupazione riguarda sia gli uomini che le donne. L'occupazione maschile è scesa di circa sette punti percentuali nel corso di cinque anni. La riduzione dell'occupazione femminile è stata in proporzione minore, ma il tasso di occupazione delle donne è particolarmente basso (circa il 25 per cento), vale a dire meno della metà della quota nell'UE 25.

Tab. 10 - Turchia e UE 25: tassi di occupazione 1999-2003

	1999	2000	2001	2002	2003	UE 25 2003
Totale	50,8	48,9	47,8	46,7	45,5	62,9
Uomini	72,7	71,7	69,3	66,9	65,9	70,8
Donne	28,9	26,2	26,3	26,6	25,2	55,1

Fonte: Eurostat e CE, *Regular Report on Turkey's progress towards accession*, ottobre 2004

Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere dall'analisi dell'occupazione, i tassi di disoccupazione ufficiale sono grosso modo nella media dell'UE25. Sotto questi dati apparentemente contraddittori si cela con ogni probabilità il fenomeno di una diffusa area di lavoro informale e sommerso. In altri termini, una quota di popolazione in età di lavoro è fuori dall'occupazione regolare, ma non è nemmeno in cerca di lavoro, e non appare nelle statistiche della disoccupazione ufficiale, ma svolge un'attività più o meno precaria e sottopagata nell'area del lavoro irregolare.

Tab. 11 - Turchia e UE-25: tassi di disoccupazione 1999-2003

	1999	2000	2001	2002	2003	UE 25 2003
Totale	7,7	6,5	8,3	10,3	9,0	9.1
Uomini	7,7	6,6	8,7	10,7	9,5	8.3
Donne	7,6	6,3	7,4	9,4	10.1	10.0

Fonte: Eurostat e CE, *Regular Report on Turkey's progress towards accession*, ottobre 2004

Le difficoltà del mercato del lavoro, dal lato dell'occupazione, sono evidenti, se solo si considera che, secondo i calcoli della Commissione europea, a partire dal 1999 il numero degli occupati è diminuito di 600 mila unità mentre nello stesso periodo la popolazione in età di lavoro è aumentata di 4.6 milioni di persone. Nello stesso periodo l'aumento della produttività ha contribuito a ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto.

L'insieme dei dati economici, finanziari e sociali testimoniano che la Turchia, sia pure per ragioni diverse da quelle che caratterizzano i paesi dell'est europeo entrati nell'Unione o candidati, si trova oggi in una fase di transizione, nel pieno di uno sforzo teso ad assorbire le conseguenze della crisi dell'inizio del decennio e, al tempo stesso, a modernizzare le strutture istituzionali ed economiche. Sotto questo profilo è confrontata con i dilemmi che la transizione comporta nella definizione di un modello economico che deve insieme coniugare stabilità, crescita e miglioramento delle condizioni sociali.

DIRITTI E PROTEZIONE DELLE MINORANZE

A partire dal 1999 la Turchia ha aderito a un numero elevato di atti internazionali sui diritti dell'uomo sia nell'ambito delle Nazioni Unite che del Consiglio d'Europa, a partire dai protocolli per l'abolizione della pena di morte (gennaio e aprile 2004) e per l'affermazione dei diritti civili e politici (febbraio 2004). Nel settembre di quest'anno è stato introdotto un nuovo Codice penale con novità formali importanti sui diritti delle donne, contro le discriminazioni di sesso, etniche, di razza, religiose, politiche e sindacali e contro la pratica della tortura nelle carceri.

Ma piuttosto che elencare le numerose riforme legislative, lo stato delle ratifiche, le circolari e i nuovi organismi e dipartimenti appositamente insediati per la promozione e il rispetto dei diritti, ci sembra più utile soffermare l'attenzione sui problemi ancora aperti.

La questione Curda

I Curdi sono un popolo senza terra, per il quale la diaspora non è mai finita, che vivono nella vasta e non riconosciuta regione che abbraccia l'Iraq settentrionale, la Turchia sud-orientale, la Siria nord-orientale e una parte dell'Iran nord-occidentale. La Turchia repubblicana, che ha ruscato l'esistenza stessa dei curdi (definendoli "turchi di montagna") è il paese che con più durezza ha represso le aspirazioni al riconoscimento del particolarismo etnico-linguistico e culturale del Kurdistan, concludendo con gli stati confinanti accordi per una lotta comune contro i movimenti autonomisti curdi.

La "questione curda" in Turchia è cominciata all'inizio del secolo scorso e riguarda tutti i campi del diritto e delle libertà individuali e collettive. Nell'insieme a partire dal 1999 la situazione nelle regioni orientali e meridionali del paese, dove vive la maggioranza dei Curdi (in totale i cittadini turchi di origine curda sono circa 15-20 milioni), continua a migliorare progressivamente tanto al livello di sicurezza che a livello di rispetto delle libertà fondamentali. Lo stato di emergenza introdotto il 19 luglio 1987 è stato abolito ed è in corso il ritorno nei paesi di origine delle persone deportate nelle zone interne, ma la situazione resta per molti versi critica soprattutto da quando, nel giugno del 2004, il Partito curdo Kongra-Gel (ex PKK) ha annunciato la fine del cessate il fuoco e sono quindi riprese le attività terroristiche e gli scontri tra i militanti del partito curdo e l'esercito turco.

La legge di reintegro nella società di coloro che erano coinvolti in attività illegali di organizzazioni che hanno deposto le armi concedeva sei mesi di tempo fino al febbraio 2004. I risultati della "sanatoria" non sono confortanti: solo 4.100 domande, 2.800 delle quali presentate da cittadini curdi in prigione. In totale fino ad oggi solo 1.300 persone hanno potuto usufruire dei benefici della legge: il rilascio o una riduzione della pena.

La situazione dei Curdi deportati nelle zone interne del paese è tuttora critica. Nonostante l'impegno del Segretariato generale dell'ONU con il Programma "Ritorno ai villaggi e reinserimento", molti di loro vivono in condizioni fortemente disagiate. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha ricevuto circa 1.500 ricorsi in materia e nel giugno 2004 ha affermato che il governo turco aveva violato gli articoli della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (sulla protezione della proprietà, sul rispetto della vita privata e sul diritto ad un ricorso effettivo) in molti casi di cittadini che stanno cercando di tornare nei loro villaggi nella regione sud orientale di Tunceli.

Secondo le fonti ufficiali, a partire dal gennaio 2003, 124.218 cittadini deportati nelle zone interne (un terzo circa del totale e cioè circa 350.000 persone) sono ritornati nei loro villaggi, ma secondo le ONG il numero vero dei deportati è molto più alto delle cifre ufficiali, intorno ai 3 milioni di persone.

Il ritorno è ostacolato dalla situazione economica delle regioni sud orientali del paese ma anche dal sistema di sorveglianza dei villaggi impiantato dal governo (circa 58.500 guardie secondo dati ufficiali), dalle mine antiuomo, dall'assenza di infrastrutture di base, di capitali e di possibilità di lavoro. Spesso infine la concessione del permesso di rientrare dipende dalla disponibilità da parte del richiedente ad accettare la funzione di "guardia del villaggio".

Diritti civili e politici

Prevenzione della tortura e dei maltrattamenti - Nonostante l'adozione di tutte le Raccomandazioni prodotte dall'apposito Comitato del Consiglio d'Europa e delle istituzioni competenti delle Nazioni Unite, permane l'esigenza di rafforzare i diritti dei sospetti e dei detenuti in materia di arresto, detenzione e interrogatorio. L'esame medico del detenuto oggi può essere effettuato senza la presenza delle forze di polizia (a questo scopo gli ambulatori di medicina legale vengono spostati fuori dai tribunali, possibilmente negli ospedali), salvo che la richieda il medico stesso. E' attualmente in corso un programma di formazione per 2500 medici che esercitano nella parte occidentale del paese per metterli in condizione di individuare "le conseguenze della tortura o di trattamenti crudeli, inumani e degradanti". E' stata recentemente avviata una inchiesta a seguito della denuncia di torture sistematiche su minori nel carcere di Buca.

Libertà di espressione - A partire dal 2002 il codice penale e la legge sulla stampa sono stati modificati con la soppressione delle restrizioni. Sono in diminuzione le inchieste e le condanne per "offesa verso lo Stato e le istituzioni" e "propaganda contro l'unità indivisibile dello Stato" (articolo della legge antiterrorismo oggi abrogato). Ma, nell'insieme, secondo la Commissione europea¹, il nuovo codice penale non apporta che timidi miglioramenti alla libertà di espressione, permanendo numerosi casi in cui l'espressione non violenta di una opinione viene perseguita e punita.

¹ CE, "Rapport régulier 2004 sur les progrès réalisés par la Turquie sur la voie de l'adhésion", ottobre 2004

Per quanto riguarda la libertà di stampa, nel giugno 2004 è stata approvata una nuova legge che rafforza il diritto dei giornalisti a non divulgare le proprie fonti, sostituisce la pena della prigione con l'ammenda (ancora troppo alta soprattutto per i media locali e regionali) e riduce la possibilità della confisca di libri e di periodici. Un problema particolare è rappresentato dalla libertà di espressione delle minoranze etniche² attraverso radio e televisione nelle lingue (bosniaca, araba, circassa) e nei dialetti (curdo) non turchi: le prime trasmissioni di questo tipo (news, documentari, musica, sport) sono andate in onda nell'emittente pubblica nel giugno di quest'anno, ma il regolamento attuativo della nuova legge (che prevede faticose richieste di autorizzazione sulla base di una audience potenziale) fissa le durate massime della trasmissione: non più di 4 ore alla settimana o di 45 minuti al giorno per la televisione, 5 ore alla settimana e 60 minuti al giorno per la radio. In questo clima può succedere che nel marzo 2004 il Consiglio superiore dell'audiovisivo decida la chiusura per 30 giorni dell'emittente ART TV che trasmette da Diyarbakir per aver violato "il principio dell'unità indivisibile dello Stato" con due canzoni d'amore curde mandate in onda nell'agosto del 2003.

Libertà di associazione e di religione - La nuova legge adottata nel luglio 2004 (che sopprime l'obbligo di richiedere l'autorizzazione preventiva per aprire filiali all'estero, diventare membri di organismi stranieri, o tenere riunioni con stranieri, abolisce le restrizioni prima previste per le associazioni studentesche e l'obbligo di informare le autorità locali della convocazione di assemblee, e prevede che la polizia non possa penetrare nei locali di una associazione senza un mandato del giudice) non è ancora entrata in vigore a causa del veto del Presidente. Permangono dunque limitazioni alla libera creazione di associazioni su base regionale, etnica e religiosa, ma nella pratica il numero delle associazioni autorizzate cresce.

Ma episodi di limitazione della libertà di associazione si verificano ancora: un'associazione di intellettuali curdi (scrittori, poeti, traduttori, studenti e insegnanti) creata a Diyarbakir nel febbraio di quest'anno ha subito persecuzioni per il fatto di aver incontrato i rappresentanti della Commissione europea senza averne richiesto l'autorizzazione preventiva.

Per quanto riguarda la libertà religiosa, nonostante la Costituzione affermi la libertà di credo e la libertà di culto sia in genere largamente garantita, le comunità religiose non musulmane³ continuano ad incontrare ostacoli: non hanno personalità giuridica, subiscono restrizioni ai loro diritti di proprietà e ingerenze nella gestione delle loro fondazioni, non sono autorizzate a formare il loro clero. In assenza di uno statuto giuridico, i beni delle comunità religiose possono essere confiscati, le comunità cattoliche e protestanti non possono creare fondazioni e non hanno il diritto di registrare, acquistare o vendere dei beni. Permane il divieto della formazione del clero ed è probabile che le minoranze religiose non musulmane incontreranno

² Oltre ai cittadini turchi di origine curda, sono circa un milione i cittadini turchi di origine bosniaca e tre milioni i Circassi. Non si dispone di alcuna stima relativa alla popolazione di origine araba.

³ Secondo le stime ufficiali i cristiani ortodossi armeni sono 60.000, gli ebrei 20.000, i cattolici 20.000, i cristiano ortodossi siriaci 20.000, i greco ortodossi 3.000, i protestanti 2.500, i cattolici siriaci 2.000, i cattolici armeni 2.000, i protestanti armeni 500 e i cattolici caldei 300.

difficoltà a mantenere le loro comunità oltre la generazione attuale, mentre il clero cristiano non turco continua a trovare ostacoli alla concessione dei visti di soggiorno e di lavoro, mentre ai membri del clero e agli studenti diplomati nei collegi di teologia è proibito insegnare religione nelle scuole per le minoranze.

Per quanto riguarda le minoranze musulmane non sunnite, gli Alevi (12-15 milioni di persone) non sono riconosciuti ufficialmente come comunità religiosa: per loro è difficile aprire luoghi di culto e l'istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole non riconosce le identità non sunnite. Anche su questa questione, come su molte di quelle sopra evidenziate, sono in atto ricorsi alla Corte di Giustizia europea da parte di singoli cittadini, di ONG, di minoranze etniche o religiose.

E' tuttora in vigore, infine, la norma di legge che proibisce ai Rom (in Turchia sono circa 500.000) di immigrare in Turchia, anche se una circolare del 2003 sulla cittadinanza ha soppresso l'obbligo di indicare nella domanda di naturalizzazione la propria origine "gitana".

I diritti e la condizione femminile

In relazione all'uguaglianza tra i sessi, lo sforzo riformatore in vista dell'ingresso nell'Unione europea ha prodotto importanti innovazioni: l'art. 10 della Costituzione afferma l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne e il nuovo Codice penale che entrerà in vigore il 1° aprile 2005, ha riformato gli articoli relativi a tre temi delicati e importanti della condizione femminile in Turchia: il "delitto d'onore" (la fine dell'attenuante della "grave e ingiusta provocazione", tipo l'adulterio⁴, un'attenuante che finora aveva garantito pene troppo miti), le aggressioni sessuali e il "test di verginità" (il ministero della Giustizia ha emesso nel 1999 una circolare che proibisce l'esame del corpo delle donne contro il loro volere ed ora è prevista la condanna e una pena detentiva per chi ordini ed esegua un test di verginità senza una autorizzazione del giudice, mentre il consenso della donna non è ancora obbligatorio, come avevano invece sollecitato le organizzazioni femminili).

Il nuovo codice è molto severo per i reati contro la vita delle donne basati sulla "tradizione e le usanze", ma prevede pene leggere per la poligamia e la non dichiarazione dei matrimoni religiosi. Ancora molto debole è la spinta riformatrice in tema di legislazione contro le discriminazioni sul lavoro.

Ma il vero grande problema sono le violenze fisiche e psicologiche subite dalle donne in seno alla famiglia: violenza domestica, abusi sessuali, matrimoni imposti e spesso precoci, matrimoni religiosi non registrati, poligamia e "delitti d'onore" cosiddetti "tradizionali" quelli cioè decisi da assemblee familiari ai danni di ragazze nubili, la cui esecuzione viene spesso commissionata a familiari minorenni, perché non imputabili. (Nel mese di settembre, a Sanilurfa, nella Turchia orientale, una giovane donna di 22 anni è stata uccisa dai suoi tre fratelli e da un nipote sedicenne, su

⁴ E' dello scorso settembre una proposta legislativa del partito del Premier, poi rientrata, che puntava a reintrodurre l'adulterio come reato.

decisione della famiglia perché incinta). Questo omicidio è solo l'ultimo di una lunga serie di delitti che restano impuniti, frequenti nella Turchia rurale e nelle periferie urbane, mai scoperti o non riportati dai media⁵.

La violenza sulle donne non è più comunque un fenomeno nascosto e volutamente sottovalutato. Le organizzazioni femminili hanno sollecitato la creazione di rifugi e centri di accoglienza per le donne vittime di violenza e abusi, vista l'insufficienza delle strutture pubbliche attuali, e la legge sulle municipalità adottata dal Parlamento turco nel luglio del 2004 impone ai comuni con più di 50.000 abitanti di creare dei rifugi per le donne e i bambini.

Oltre alla forza di "usi e costumi" di tradizione maschilista, la ragione principale della vulnerabilità delle donne e della forte diffusione di pratiche discriminatorie, è la mancanza di istruzione: il 19 per cento delle donne turche è analfabeta e nelle regioni meridionali il tasso è anche più alto, in certe province solo il 62 per cento delle bambine frequenta la scuola elementare, mentre solo il 50 per cento delle ragazze frequenta la scuola secondaria. La pratica, molto diffusa nelle regioni sud-orientali tra le coppie sposate solo con matrimonio religioso non registrato, di non denunciare la nascita delle figlie femmine favorisce la sottrazione del soggetto femminile agli strumenti di controllo e di difesa messi in campo dalla legge e dalle istituzioni (e la scuola ovviamente rifiuta l'iscrizione di soggetti senza identità ufficiale).

Anche se nel luglio di quest'anno è stato adottato un regolamento per portare a 16 settimane il congedo di maternità nel pubblico impiego, la Turchia non ha ancora accettato l'art. 8 della Carta sociale europea sul diritto delle lavoratrici alla protezione della maternità (così come non ha ancora accettato l'art. 15 sulla protezione delle persone handicappate).

Non mancano, tuttavia, cambiamenti importanti. E' stata istituito al livello di governo il Comitato governativo per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne, atteso da circa dieci anni, con pochi finanziamenti ma con il compito di monitorare la condizione femminile e di evidenziare i problemi su cui è necessario un intervento legislativo (anche se il regolamento interno del Parlamento non si è ancora allineato alla disposizione che elimina il divieto per le funzionarie di indossare i pantaloni...).

Il minor accesso all'istruzione condiziona, infine, la tipologia di lavori disponibili per l'occupazione femminile. Secondo l'UNDP, l'Agenzia dell'ONU per lo sviluppo, su 100 lavoratrici che lavorano 56 lavorano nell'agricoltura (rispetto alle 5 in Italia), 15 nell'industria (rispetto alle 20 in Italia) e 29 nei servizi (rispetto alle 75 in Italia). Il settore prevalente di occupazione femminile, l'agricoltura, e la bassa qualificazione condizionano ovviamente anche i livelli dei salari delle donne. La Turchia è ancora indietro nell'adeguamento della propria legislazione sui congedi parentali, l'onere della prova e la parità salariale tra uomini e donne.

⁵ CE, "Rapport régulier 2004 sur les progrès réalisés par la Turquie sur la voie de l'adhésion", ottobre 2004

I diritti dei minori

Nonostante l'adesione del governo turco alla Convenzione dell'OIL per l'eliminazione del lavoro minorile e gli emendamenti apportati alla legislazione in materia, il lavoro dei minori resta un problema molto serio. Come abbiamo visto il diritto dei minori allo studio, soprattutto per le bambine delle regioni rurali del Sud, spesso non viene rispettato. L'età dell'obbligo è stata elevata a 15 anni, ma la legge sul lavoro del maggio 2003 che proibisce il lavoro dei minori di 15 anni non si applica ad alcuni settori quali il trasporto marittimo e aereo e nelle aziende agricole con meno di 50 addetti. La questione dei bambini di strada, il cui numero sembra in aumento, resta ancora un problema drammatico.

I diritti sociali e sindacali

L'"acquis social" prevede per la Turchia norme minime quali il diritto al lavoro, l'uguaglianza di trattamento tra uomini e donne nel mercato del lavoro e in materia di previdenza, salute e sicurezza sul lavoro. Anche in questo campo sono entrate in vigore le disposizioni contro ogni forma di discriminazione etnica, religiosa, di credo, di età o di sesso. Il Fondo sociale europeo è lo strumento con il quale la UE sostiene le misure a favore dell'occupazione e contro l'esclusione sociale. Progressi sono avvenuti nel campo della politica sociale in particolare per quanto riguarda la trasposizione della legislazione comunitaria con i regolamenti di applicazione sulla salute e la sicurezza sul lavoro (maggio 2004), sull'orario di lavoro, sul lavoro supplementare e lo straordinario (aprile 2004), sul lavoro minorile che indica l'età minima per i diversi tipi di lavoro, i settori e le condizioni di lavoro e le responsabilità dell'imprenditore e dello Stato (aprile 2004), sui lavori usuranti (giugno 2004).

Sul terreno dei diritti sindacali, la Turchia è fortemente in ritardo: non si ancora affermata la cultura del partenariato sociale e non vengono rispettate le norme dell'OIL, così come quelle della Carta sociale europea (art. 5 sui diritti sindacali, art. 6 sul diritto alla contrattazione collettiva comprendente il diritto di sciopero). La legge del giugno 2001 sulle organizzazioni sindacali limita i diritti sindacali di certi gruppi di lavoratori. Nel settore privato le procedure di adesione alle organizzazioni sindacali sono faticose e costose e perché un sindacato possa partecipare alla contrattazione collettiva deve dimostrare di rappresentare almeno il 50 per cento dei lavoratori dell'impresa e almeno il 10 per cento degli addetti del settore interessato al livello nazionale. Per quanto riguarda il dialogo sociale nell'aprile 2004 è stato istituito un Comitato tripartito, governo, sindacati, imprenditori che si è riunito la prima volta nel maggio 2004.

LA POSIZIONE DEI GOVERNI EUROPEI SULL'INGRESSO

In Europa è in corso un dibattito molto acceso tra le forze politiche e nell'opinione pubblica sulla futura adesione della Turchia alle UE. Le argomentazioni usate sono molte e partono da considerazioni di tipo geopolitico, sociale ed economico, senza trascurare quello religioso.

In Francia Valéry Giscard d'Estaing ha ricordato che la Turchia dal punto di vista geografico non è uno stato europeo e che, quindi, il suo ingresso minerebbe la coesione della comunità europea propriamente detta. Infatti, ha scritto in un commento uscito su *Le Figaro* del 29 novembre, che "l'ammissione della Turchia snaturerebbe il progetto europeo... E' un dato di fatto che la Costituzione della UE non è stata concepita per accogliere una potenza delle dimensioni della Turchia". Secondo Giscard l'ingresso della Turchia renderebbe legittime anche le aspirazioni del Marocco, e ne potrebbe conseguire un processo di allargamento permanente, di destabilizzazione del sistema che perderebbe la sua razionalità originaria.

Anche Chirac esprime perplessità. Pur profondamente convinto della necessità dell'ingresso della Turchia nella UE "perché è interesse di tutti avere un'Europa forte, solida e sicura alle frontiere" ha affermato che se "l'insieme delle condizioni (poste per l'ingresso) non verrà soddisfatto, il negoziato potrebbe interrompersi e allora dovremo cercare il modo di evitare che la rottura porti ad una specie di separazione tra la Turchia e l'Europa". Il negoziato sarà "lungo e difficile" e in ogni caso, ha concluso, la decisione dovrà essere ratificata dai francesi con un referendum. La cautela di Chirac ha origine nel fatto che in Francia è forte l'opposizione all'eventualità dell'ingresso della Turchia in Europa, anche all'interno dello stesso partito di governo, oltre che negli altri schieramenti. Le maggiori preoccupazioni in Francia sulla futura entrata della Turchia riguardano, come è stato chiarito durante il dibattito parlamentare del 14 ottobre scorso, soprattutto le conseguenze sul mercato del lavoro ed il rischio della conflittualità religiosa.

Rocard

Anche Michel Rocard, ex Primo ministro, evidenzia le possibili conseguenze sociali dell'ingresso della Turchia che, per entrare a pieno titolo, dovrebbe in primo luogo completare il processo di riforme a livello istituzionale. Ma Rocard vede anche nell'adesione della Turchia un modo per creare legami economici con i paesi della regione del Caucaso, ricca di petrolio. In questo modo la UE avrebbe, con il tempo, accesso al petrolio siberiano, in modo da consentire alle imprese europee di affrontare e superare il predominio delle società giapponesi e cinesi.

Nel complesso il 64 per cento dei francesi è contrario all'ammissione della Turchia in Europa. Le preoccupazioni di tipo sociale e religioso hanno origine dalla presenza in Francia di una comunità di 400.000 turchi, ben organizzata, fortemente legata alle tradizioni sociali e religiose del paese d'origine (Fralon J. A.: "Plus Turcs que Turcs", *Le Monde*, 15 ottobre 2004), anche attraverso la pratica dei "matrimoni combinati", e cioè quelli organizzati facendo arrivare in Francia le ragazze dalle campagne turche, proprio in quanto portatrici delle tradizioni religiose e familiari.

Ovviamente alla posizione di Giscard d'Estaing si oppone il Ministro degli Esteri turco Abdullah Gul, il quale proprio durante l'incontro con la UE dello scorso 29 novembre

all'Aia, ha manifestato la certezza che il Consiglio europeo del 17 dicembre avrebbe raggiunto una "decisione oggettiva e imparziale" sull'apertura dei negoziati. Anzi il Ministro turco ha precisato che: "E' importante che l'Unione Europea tenga fede ai propri impegni e che il negoziato sull'ingresso della Turchia non sia condizionato e venga avviato nel primo semestre del 2005... dall'adesione della Turchia deriveranno vantaggi che sono ben più importanti rispetto agli svantaggi. Tutti i paesi dell'Unione non potranno che beneficiare dell'adesione della Turchia".

In Germania il dibattito è acceso, e le maggiori preoccupazioni dell'opinione pubblica e delle forze politiche tedesche vengono dalla presenza in Germania della più grande comunità turca in Europa: circa 2,6 milioni di turchi, in maggioranza curdi. Il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder cerca di convincere l'opinione pubblica dei vantaggi che potrà trarre la Germania dall'ingresso della Turchia, soprattutto al livello economico e si dichiara contrario al referendum (ma all'interno della Spd, c'è chi preferirebbe rimandare l'adesione turca e la stessa base socialdemocratica non è favorevole all'ingresso). Gli industriali sono favorevoli all'adesione. Arend Oetker, numero due dell'Associazione degli industriali tedeschi (BDI) ha dichiarato che "dall'adesione della Turchia alla UE, l'economia tedesca può solo trarre profitto, perché la Turchia rappresenta un mercato in crescita ad altissimo potenziale strategico".

L'opposizione cristiano-democratica invece, puntando sulla impopolarità del tema, è apertamente contraria e suggerisce di optare per una "partnership privilegiata". La leader della Cdu Angela Merkel, intervenendo al Bundestag il 24 novembre scorso ha sottolineato "la necessità di non mescolare il dibattito in corso in Germania sull'integrazione degli stranieri, e dei musulmani in particolare, con il problema dell'ingresso della Turchia nella UE". Il leader cristiano democratico Wolfgang Schäuble ha apertamente criticato l'affermazione dell'ex commissario europeo per l'allargamento Günter Verheugen, il quale si è dichiarato favorevole all'ingresso della Turchia dal momento che "non ci sono più ostacoli perché l'UE non decida di iniziare i negoziati di adesione della Turchia dopo che in quel paese è stata approvata la riforma del codice penale".

Il Regno Unito è tra i sostenitori della Turchia nella UE, in particolare il ministro Jack Straw, il quale ha sottolineato il ruolo di "ponte verso il Caucaso" svolto da questo paese. Anche per il Regno Unito la Turchia rappresenta un buon partner economico. Decisivi per l'opinione pubblica inglese sono i progressi nella direzione delle riforme economiche e il rispetto dei diritti umani.

Notevoli perplessità sono presenti anche in Austria, Spagna e Olanda dove, dopo l'uccisione del regista Theo Van Gogh, è cresciuta l'ostilità dell'opinione pubblica contro gli islamici accusati di violenza e di intolleranza. Infine, in Italia, che è uno dei maggiori partner commerciale della Turchia tra i paesi europei dopo la Germania, solo la Lega Nord, com'è noto, si è espressa contro l'ingresso della Turchia ed ha chiesto il referendum.

Riferimenti Bibliografici

- Banca Centrale Europea, *Rapporto sulla Convergenza*, Francoforte, 2004
- Budapest Business Journal, "Járai insists gov't withdraw new bank bill", 10 Novembre, 2004
- Commissione Europea, *Chapter 2; Accession Countries Macroeconomic Outlook and Forecasts*, 2004
- Commissione Europea, *Commission Spring Economic Forecasts 2004 -2005*, 2004
- Commissione Europea, *External and intra-European Union trade*, Lussemburgo, 2004
- Commissione Europea, *Regular Report on Turkey's progress towards accession*, ottobre 2004
- Economist Intelligence Unit, *Country Briefings, Czech Republic*, 2004
- Economist Intelligence Unit, *Country Briefings, Hungary*, 2004
- Economist Intelligence Unit, *Country Briefings, Turkey*, 2004
- Electionworld.org / *Elections around the world*, 2004
- Eurostat, *Short term indicators*, 2004
- Eurostat, *Structural Indicators*, 2004
- Eurostat, O. S. Hardarson *Statistics in focus, The labour market in the 1st quarter 2004*
- Financial Times, V. Boland, "Can the EU afford to say no again?", 25 giugno, 2004
- Financial Times, "A better European bridge to Turkey", V. G. D'Estaing, 25 novembre 2004.
- Financial Times, V. Boland, "Erdogan's wisdom on trial over adultery issue", 22 settembre 2004.
- Fondo Monetario Internazionale, *Czech Republic: Selected Issues*, 2004
- International Herald Tribune, "In France, a searching Eu debate over Turks", K. Benhold, 15/10/2004
- International Herald Tribune, "Is Turkey the next Argentina?", E. Yeldan & M. Weisbrot, 5/12/2004.
- International Herald Tribune, T. Fuller, "On Turkey's EU fault lines", , 29 ottobre 2004.
- International Herald Tribune, B. Childs, "Turkey's economic attraction to EU", 9 novembre 2004.
- Le Monde, J.A. Fralon, "Plus Turcs que Turcs", 15 ottobre 2004.
- OECD, *Economic Survey - Turkey: Improving the quality and cost-efficiency of public expenditure*, 2004
- OECD, *Productivity database - status report and future work*, 2004
- OECD, *Economic Survey - Turkey: Macroeconomic policies - strengthening confidence and reducing risk premia*, 2004
- OECD, *Economic Surveys; Hungary*, 2004
- The Economist, "The impossibility of saying no", 18 settembre 2004.
- The Economist, "Why Europe must say yes to Turkey", 18 settembre 2004
- The Guardian, D. Gow, "UK resists curb on Turkey", 6 ottobre 2004
- The Prague Post, D. Spritzer, "Corridors of Power", 14 ottobre, 2004
- The Prague Post, S. Cardias & K. Zapletnyuk, "Czech or Slovakia?", 21 ottobre, 2004